Anno CXXIV 2018 • 2 (335)

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

Periodico Semestrale
della
Società Storica della Valdelsa

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
2019

Recensioni

ALESSANDRO CECCHI, *In difesa della «dolce libertà». L'assedio di Firenze (1529-1530)*, Firenze, Olschki, 2018 (Biblioteca Storica della Toscana, LXXVII), 300 pp., ill.

Ha senso tornare a parlare oggi dell'assedio di Firenze, e delle vicende dell'ultima repubblica fiorentina? Prendo a prestito dalla tesi di dottorato di Alessandro Monti, facilmente reperibile nel web, queste parole per interrogarmi sulla necessità di tornare a scrivere intorno a un tema ampiamente dibattuto, sul quale si è sedimentata una bibliografia ormai vastissima che lo stesso Monti, qui chiamato in causa, ha ulteriormente accresciuto nel corso degli ultimi anni mettendo a frutto lunghe e accurate ricerche d'archivio. In questo contesto il libro di Alessandro Cecchi, attuale direttore della Fondazione Casa Buonarroti, si distingue per aver offerto una ricostruzione vivida, intensa, a tratti poetica – pur nella loro violenza, se non addirittura ferocia – degli eventi e dei protagonisti del lungo assedio cui fu sottoposta la città di Firenze tra l'ottobre del 1529 e l'agosto del 1530. L'assedio fu l'atto conclusivo dello scontro che vide contrapposti la Repubblica fiorentina, nata all'indomani del sacco di Roma dopo la nuova cacciata dei Medici e il ripristino del governo repubblicano, e papa Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, che anelava «al ritorno da signore con la sua famiglia a Firenze» con l'aiuto dello stesso imperatore, Carlo V, che lo aveva precedentemente messo in fuga da Roma. Di fatto, la sconfitta dei fiorentini segnò l'inizio del principato mediceo e dell'avventura granducale.

A conclusione di una lettura appassionante rimane l'impressione che il racconto di quei terribili mesi, che hanno impegnato le diverse forze in campo, fiorentine e imperiali, in una cruenta guerra di logoramento – caratterizzata dalle intemperanze e dalle scaramucce dei duellanti, dai frequenti tradimenti e abbandoni, soprattutto per mancanza delle paghe, dove le vicende umane e dell'arte sono state segnate, oltre che dalle offese delle armi, dalla peste e dalla fame – sia nato a seguito della necessità intima e personale di portare a compimento oltre un ventennio di ricerche, avviate a suo tempo con la fondamentale mostra *L'officina della Maniera*, che proprio all'arte figlia di quegli eventi aveva dedicato la sezione conclusiva. Più che saggio storico, con analisi di cause e conseguenze, il testo si propone come la narrazione – corredata peraltro di ampie note esplicative con puntuali riferimenti alle fonti – volta non solo a riordinare il febbrile susseguirsi degli avvenimenti ma soprattutto a ricreare l'atmosfera, il clima di fervore patriottico, libertario e anche religioso, quando non di vero e proprio fanatismo memore del Savonarola, in cui sono maturati gli eventi, prendendo a prestito le parole dalle responsive, provvisioni e balie degli organi di governo, dalle cronache di quanti vi avevano partecipato. Il volume restituisce, dunque, il racconto quasi quotidiano – come chiarisce l'autore nell'introduzione – di una «grande illusione, quella dei Fiorentini disposti ad ogni sacrificio per difendere la loro libertà» dalle pretese di un papa intestardito nel «volersi insignorire di Firenze». Sullo sfondo degli eventi bellici, trovano naturalmente spazio le notazioni sulle vicende di artisti e cose d'arte coinvolte nel conflitto: i progetti di Michelangelo per le fortificazioni, la demolizione di borghi, chiese e mona-

steri fuori le mura per non offrire riparo e aiuto ai nemici, con la conseguente perdita di interi cicli di affreschi e la traslazione, quando possibile, di dipinti, il tradimento di Tribolo e Benvenuto della Volpaia informatori degli imperiali, ecc., fino agli amati Pontormo e Andrea Del Sarto. È proprio con l'immagine del pittore «senza errori», come ebbe a definirlo Vasari, morente di peste nell'atto di dettare il proprio testamento dietro l'uscio della camera per evitare di diffondere il contagio, a resa ormai avvenuta, che si conclude il lungo e melanconico racconto dell'assedio di Firenze. Mentre a Pontormo è lasciato l'onore della copertina con il *Ritratto di Francesco Guardi* (Los Angeles, Getty Museum of Art), il famoso *Alabardiere* in posa guerresca, elegantemente abbigliato 'alla brava', con tanto di cappello rosso e 'giuppone', immagine simbolo di quella gioventù di buona famiglia arruolatasi nella Milizia e Ordinanza fiorentina, ansiosa ed entusiasta di combattere a fianco dei mercenari, ritornato per breve tempo a Firenze nella primavera dello scorso anno [*Incontri miracolosi: Pontormo dal disegno alla pittura*, a cura di Bruce Edelstein, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina, Sala delle Nicchie, 8 maggio - 29 luglio 2018] insieme al *Ritratto di giovane* (Londra, collezione privata), forse quel Carlo Neroni, di famiglia filomedicea divenuta repubblicana, anche lui iscritto nella Milizia e committente del quadro patriottico del *Martirio dei Diecimila*, oggi attribuito al Bronzino (Firenze, Galleria degli Uffizi). L'appendice del volume raccoglie, infine, la trascrizione di numerosi documenti e una serie di immagini che illustrano episodi e personaggi citati nel testo.

A questo proposito ha costituito un indispensabile viatico al racconto dell'assedio la mostra curata dallo stesso Cecchi, *Michelangelo e l'assedio di Firenze 1529-1530* (Firenze, Casa Buonarroti 21 giugno – 2 ottobre 2017) che, con il relativo catalogo, rappresenta il vero e proprio corredo iconografico al nostro volume. Seppur incentrata sull'attività di Michelangelo progettista degli interventi di fortificazione per le mura di Firenze, la mostra ha puntato l'attenzione su numerosi aspetti e protagonisti del conflitto (i disegni di Andrea del Sarto per le pitture infamanti dei disertori fiorentini, i lanzichenecchi delineati nelle incisioni tedesche, i ritratti dei condottieri al servizio dell'una o dell'altra parte, i dipinti realizzati per conto del repubblicano Battista della Palla per farne dono al re Francesco I oppure quelli commissionati dall'ormai scomodo Ottaviano de' Medici e rientrati nella sua piena disponibilità solo con la fine della guerra, le armi dei contendenti, le pagine a stampa delle ferventi prediche piagnone) che ritornano puntualmente nel volume edito da Olschki, inquadrati nella sequenza degli eventi.

Un'ultima suggestione prima di concludere. Cecchi ricorda nell'introduzione come l'assedio di Firenze abbia avuto una grande fortuna in epoca risorgimentale dove la lotta dei fiorentini in difesa della libertà repubblicana era stata interpretata in chiave patriottica, in analogia con le battaglie per l'indipendenza nazionale, aprendo la strada alla pubblicazione di documenti storici e alla *fiction* (la *Marietta de' Ricci* di Ademollo, l'*Assedio di Firenze* di Domenico Guerrazzi) che, ieri come oggi, mediava il racconto storico al grande pubblico contribuendo alla costruzione del mito. Francesco Ferrucci, commissario di Empoli e capo delle truppe fiorentine, diventava così eroe nazionale, immortalato nelle statue degli uomini illustri del Loggiato degli Uffizi e nell'inno di Mameli. La fortuna di Ferrucci continuerà poi nel corso degli anni Trenta del Novecento quando vicende ed eroi dell'assedio saranno messi al servizio della retorica di regime. Basti pensare che proprio il calcio in costume sarà recuperato nel quadro delle celebrazioni del quarto centenario dell'assedio di Firenze a ricordo della famosa partita di cal-

cio giocata il 17 febbraio del 1530 in piazza S. Croce dai fiorentini noncuranti degli attacchi dell'esercito imperiale dislocato sulle colline circostanti. All'epoca la Società Storica della Valdelsa partecipò attivamente alle celebrazioni promuovendo la pubblicazione – sotto la direzione dell'empolese Emilio Mancini – di una sorta di numero monografico della nostra rivista, il n. 112 del 1930, sull'assedio di Firenze visto dalla parte della Valdelsa, con particolare riferimento alla presa di Empoli e alle gesta del Ferrucci, al saccheggio di Volterra e a una San Gimignano arresasi agli imperiali nella speranza di «esser lasciata in pace» [«Miscellanea Storica della Valdelsa», XXXVIII (1930), 3 (112), p. 174]. Dalle pagine della rivista si rammaricava Ernesto Mattone-Vezzi che anche Colle avrebbe conservato il suo tributo al capitano fiorentino se l'amministrazione socialista non si fosse resa colpevole di aver rimosso dalla fonte di piazza Santa Caterina una statua in terracotta del condottiero cui si erano ispirati i patrioti colligiani «con l'anima piena delle focose pagine dell'*Assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi» [*ivi*, p. 176]. Nella stessa occasione la lunga relazione di Corrado Masi su *Empoli nelle gesta fiorentine del 1529 e del 1530* [*ivi*, pp. 119-155] riproponeva l'accorato discorso tenuto il 10 giugno del 1930 nel corso dell'annuale adunanza generale della società, svoltasi a Empoli proprio per celebrare la ricorrenza dell'assedio empolese nel quadro della guerra tra i fiorentini e le milizie di Carlo V e Clemente VII. In quella circostanza [per la cronaca della giornata si veda *ivi*, pp. 222-224] la delegazione della Società fu accolta dalle autorità cittadine con le quali rese onore ai caduti e presenziò all'apposizione di una lapide in via Salvagnoli «nell'angolo nord-est delle vecchie mura per dove gli Spagnoli penetrarono nel castello, sulla facciata della casa segnata col n. 3 [...] La bella iscrizione fu dettata dal prof. V. Fabiani "NEL VECCHIO QUADRANGOLARE CASTELLO - DAL FERRUCCIO DI SORTE ASSETTATO - CHE DONNE CON ROCCHE LO POTEAN GUARDARE - IL XXIX MAGGIO MDXXX - GL'IMPERIALI DI DON DIEGO SARMIENTO - SCALATE LE MURA - IN QUESTO PUNTO PRODITORIAMENTE SGUERNITE - IRRUPPERO A FURIBONDO MEMORABILE SACCO - AFFRETTANDO ALLA MARTORIATA FIRENZE - L'ULTIMA ORA DELLA REPUBBLICANA LIBERTÀ - NECESSARIO OLOCAUSTO - PERCHÉ FOSSE IN MATURITÀ DI TEMPI INTESSUTA - LA MIRABILE TRAMA - DELLA INDIPENDENZA E DELL'UNITÀ D'ITALIA. DOPO IV SECOLI NELL'ANNO VIII DELL'E. F. IL MUNICIPIO D'EMPOLI P."» [*ivi*, p. 215]. Nella stessa giornata vi fu l'intitolazione a Tinto da Battifolle, valoroso capitano del presidio empolese al servizio del Ferrucci che morì nella difesa del castello dall'attacco degli imperiali, della vecchia via del Giro delle Mura, che avrebbe preceduto di poco più di un anno l'analoga dedica a Socco Ferrante di una via limitrofa contribuendo così a ridefinire l'identità cittadina sulla base di un glorioso passato portatore di alti valori morali e civili [su questi temi mi permetto di rinviare al mio contributo *Costruire l'identità cittadina: 1919-2019. Il racconto dei primi secoli della storia di Empoli attraverso anniversari, guide e odonomastica locale*, «Quaderni d'archivio. Rivista dell'Associazione Amici dell'Archivio Storico di Empoli», VII (2017), 7, pp. 77-89].

Elisa Boldrini